

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano. fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Lo stalinismo

UMBERTO CERONI

I recente convegno di Urbino ha riesaminato l'età dello stalinismo con il concorso di importanti contributi stranieri e specialmente sovietici. Esso ha avuto un impianto essenzialmente storico, come era da attendersi. Ma l'età dello stalinismo non è finita e, comunque, lo stalinismo ha un suo preciso profilo teoretico-politico che lo ha reso comunicabile nello spazio e durevole nel tempo anche fuori dell'Urss e dopo Stalin. Purtroppo su questo profilo abbiamo bensì molti elementi descrittivi, ma non molte generalizzazioni. Eppure una teoria politica dello stalinismo sembra essenziale anche per evitare che il fenomeno venga rinchiuso in una "età" e in un paese solo.

Il tratto forse più rilevante di quella teoria politica è la ricerca ossessiva del Nemico, ed è un tratto che subito ricorda Carl Schmitt per il quale la specifica distinzione politica alla quale è possibile ricondurre le azioni e i motivi politici, è la distinzione di amico e nemico. Così la politica tende a coagularsi in una azione orientata principalmente alla individuazione del Nemico e poi alla sua denuncia («maieuticamento») e alla sua sconfitta. Nasce quella che Evtushenko ha chiamato la Nemico-fobia. Il Nemico diventa una serie di soggetti: il capitalismo diventa i capitalisti, la borghesia diventa i borghesi, l'antifascismo diventa gli antifascisti. È una prima «frantumazione» soggettivista dell'analisi politica, che scarta subito la centralità delle istituzioni e la loro connessione storica con i rapporti socio-economici. L'attenzione non andrà più alle variazioni delle istituzioni e dei rapporti, ma si concentrerà sull'azione e addirittura sulla volontà degli individui. L'irreversibilità delle istituzioni e dei rapporti, in questo quadro, è tale che concetti come democrazia, socialismo, fascismo possono assumere, nel discorso politico staliniano, significati ambigui e addirittura convergenti (si pensi ai concetti «spiegativi» come socialdemocrazia, socialfascismo, democrazia borghese).

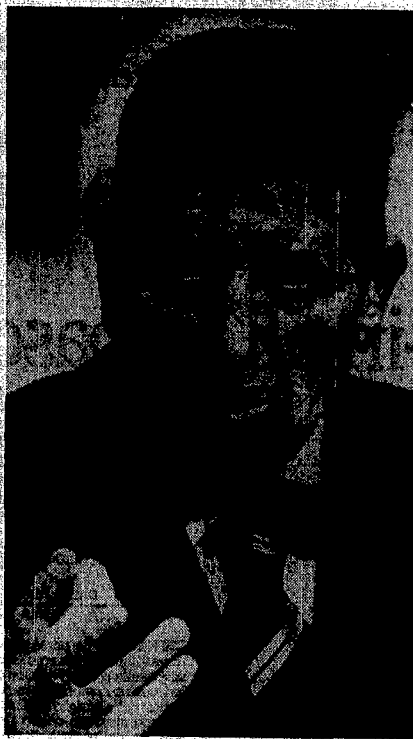
L'abbandono dell'indagine sugli oggetti (istituzioni, rapporti) spinge ad esaltare, nella politica, la soggettività o volontarietà dei comportamenti, come accade al behaviorismo. Da qui la deviazione totale per i programmi degli attori politici e per la loro funzionalità storica, e da qui anche l'enfasi sulla intenzionalità dell'agire politico. Ma da qui, per una sorta di significativo contrappasso, l'attribuzione di intenzionalità anche a comportamenti non-intenzionali e una grave confusione, quindi, tra politica e moralità o immoralità. La politica viene deidealizzata proprio nel mentre se ne esalta la matrice laica: l'economia.

In questa chiave il panorama della politica si addezza principalmente di indagini (di sospetti) sulle persone, di giudizi moralistici sulle intenzioni, cui vengono attribuiti dal tutto gratuitamente fondamenti politici «oggettivi». L'ossessione per il Nemico genera altre ossessioni che spingono a «scoprire» gli Alleati oggettivi del Nemico, i Conciatori col Nemico, gli Agenti del Nemico, i Provocatori, e infine i «Mostri a doppia faccia» che sono, propriamente, gli Amici e persino i dirigenti del proprio partito. Poiché la politica è intenzionalità e poiché l'unica intenzionalità di cui sono certo è la mia, si capisce anche che la spirale dei sospetti non solo penetra tra gli Amici, ma spinge alla dittatura e al culto del capo.

Si confronti, infine, questa spirale con il quadro di partenza. La ricerca ossessiva del Nemico nasceva sostanzialmente dal giudizio sulla necessità «morale» di scongiurare. Proprio per questo le valutazioni staliniane sono tendenzialmente pessimiste: quando concernono il capitalismo, che è sempre in «crisi generale» e alla vigilia del crollo. Ma questa stessa circostanza suscita, con la volontà di distruggere il Nemico, anche la sopravvalutazione delle proprie forze. Tuttavia, contraddittoriamente, queste forze si rivelano poi inconsistenti perché fanno progressivamente e soggettivamente il gioco del Nemico. Anche il partito è pieno di amici del Nemico tanto è vero che proprio sui membri del partito si abbate la repressione. Dunque, sebbene la crisi del Nemico sia alle porte, la volontà di abbatterlo sarà sconfitta dalla «oggettiva» collusione col Nemico, dal tradimento, dallo spionaggio e dal «destino cinico e baro». Dove è finito il materialismo?

Il giro di contraddizioni di questa teoria politica è impressionante, come impressionante è il fallimento di una analisi apparentemente sicura e ottimista; al cui centro stava la considerazione meramente strumentale delle istituzioni politiche nelle quali si organizza invece stabilmente il consenso degli uomini e il primato razionale della legge.

Nove anni fa la sua scomparsa Fu uno dei primi comunisti italiani a mettere piede al Parlamento di Strasburgo



Giorgio Amendola noi e l'Europa

Nove anni fa, il 5 giugno del 1980, Giorgio Amendola se ne andava, e poche ore dopo lo seguiva Germaine. Nel sole tremendo di quel giugno a salutarli c'era, sul grande piazzale del Verano, con Pertini, Berlinguer e Pajetta, che sembravano impietriti come statue di un monumento. Simone Veltri, presidente del Parlamento europeo, e c'erano gli esponenti più in vista del mondo italiano.

SERGIO SEORE

per le salite o le discese dagli aerei che dovevano sembrargli tanto impegnativi come una scalata del Monte Bianco - nessuno più aveva il coraggio di guardarlo. La sua sofferenza si trasmetteva agli altri, e probabilmente anche un po' della sua volontà. Allora veramente Giorgio Amendola ingigantiva, e anziché rivolgersi a lui gli sguardi si scambiano tra coloro che assistevano a questo cabaret, senza parole, ma in quel silenzio c'erano dei discorsi più eloquenti di ogni considerazione fatta a voce. Adesso sarebbe solo retorica metterlo, non si bianco, queste considerazioni. Chi aveva visto Luigi Longo negli anni della sua malattia - in relazione al congresso di Bologna dopo l'invasione della Cecoslovacchia, seduto su una sedia perché non ce la faceva

sero più togliersi la scoppola di fronte al padrone.

Era quest'Italia complessiva, questa storia, che Amendola portava in Europa e nessun altro avrebbe potuto rappresentarla più e meglio di lui. Non tanto e non solo perché era quello che più si era battuto perché si cambiasse posizione sul processo di unificazione europea, si passasse dall'ostilità iniziale dell'insieme delle sinistre e dall'agnosticismo di poi a un appoggio convinto, vero, storicamente necessario, ma anche e soprattutto perché era quello che più sentiva che era cominciata una nuova «storia», non un «idillio», non una marcia trionfale dell'Aida, e che anche in questa storia ci sarebbe stato da combattere grandi e difficili battaglie, giorno per giorno una dopo l'altra, e che la sinistra europea doveva impegnarsi a fondo in questo nuovo terreno di lotta, come si diceva allora, con una linea aperta, ricucendo antiche fratture (ecco: lo straordinario rapporto Amendola-Spinelli, e quale esperienza sarebbe sentirsi e vederli oggi, tutti e due che si erano divisi sul '39 e sul patto russo-tedesco, quando a Mosca si creò su quella vicenda una commissione di indagine) e costruendo una unità capace di batterci, con successo, perché questo processo europeo si svolga nel segno del progresso e della pace. Certo, da quando Amendola se ne è andato, e anche da quando è scomparso Spinelli, tre anni fa, di cose, e cose straordinarie, ne sono successe tante in Europa e nel mondo. Il mondo è diventato più piccolo, la interdipendenza (già il convincimento che su questa terra siamo tutti sulla stessa barca di Noè, o ci salviamo tutti assieme o andiamo a fondo tutti assieme) è diventato un concetto universalmente accettato, tutto si svolge sotto gli occhi di tutti, in diretta televisiva diretta.

L'Europa, il processo di unità politica economica e monetaria, purtroppo non sembrano tenere il passo accelerato delle vicende mondiali, e l'Italia è certamente quella - tra i dodici paesi - che si prepara peggio e per tanti aspetti si prepara affatto all'appuntamento del '92, eppure questa è la sfida, e qui c'è tutta la portata del voto del 18 giugno e del referendum per l'unità politica dell'Europa, per un governo europeo e per un Parlamento dotato dei necessari poteri legislativi e di controllo sul quale i cittadini italiani sono chiamati, quello stesso giorno, a pronunciarsi con un chiaro sì. C'è ancora freddezza in giro, e forse la campagna elettorale non è ancora davvero decollata con quella grossa trave della crisi governativa che le è stata gettata sul binario. Ma è una grande occasione, di quelle da non gettare. Tornano alla mente quei tre scalini, pesanti come una scalata del Monte Bianco, che Giorgio Amendola voleva ad ogni costo poter ancora salire, stringendo i denti, riunendo tutte le forze ormai declinate, per andare all'urna a deporre la sua scheda nell'ultima volta in cui gli sarebbe stato consentito di votare. Nella storia italiana, nella storia europea ci sono anche questi tre scalini.

C'era una volta Ciriaco De Mita La Dc dorotea l'ha mollato e Craxi gli ha dato la spallata

ENZO ROSSI

C'è un «buco nero» in questa scandalosa crisi di governo: è il presidente del Consiglio dimissionario che, se non andiamo errati, è anche tuttora il candidato «eccellente» della sua occasione. Tutti sanno e pochi ricordano, che questa crisi è stata aperta per la principale, se non esclusiva, ragione di far fuori De Mita. Nel gran botto delle congetture su quale governo e quale presidente uscirà dalla campagna elettorale e dall'abbraccio fra Craxi e Forlani nessuno finora s'è sognato di riservare un qualche posto o ruolo a colui che solo tre mesi or sono deteneva il doppio incarico. Costui sembra essere stato inghiottito da una voragine di silenzio: riunisce il Consiglio dei ministri, firma decreti, svolge colloqui internazionali ma è come se non ci fosse. Di lui non si ricordano più neppure i vignettisti. Non ha detto che poche parole sulla crisi di governo, e lo ha fatto sottovoce, nonostante le insistenti bordate craxiane sulla sua incapacità a guidare il governo. Eppure si tratta di un personaggio che tra le sue virtù non ha mai incluso il riserbo o la sobrietà verbale. Ma per quanti sforzi faccia, per non farsi notare, egli rimane pur sempre l'uomo-chiave (perdente) di questa squallida vicenda post-congressuale e prelettorale. Per questo ce ne vorremmo occupare un po'.

Il primo punto da chiarire è che il vero becchino di De Mita non è Craxi ma la Dc forlaniandorochea-andreottiana. Il segretario del Psi aveva, certo, il problema di ridisegnare il rapporto con la Dc dopo la famosa «stiletta» a palazzo Chigi. Ma per quanto gli repellesse l'idea di un segretario-presidente democristiano che succede a un segretario-presidente socialista, non avrebbe potuto forzare più di tanto la situazione, poiché l'ostilità a De Mita avrebbe coinciso con l'ostilità alla Dc come tale e, dunque, poteva compromettere l'alleanza di governo che era ed è l'unico orizzonte del Psi. La situazione è cambiata nel momento in cui dentro la Dc si è aggregata una maggioranza antidemiliana che ha dimezzato d'un colpo la figura del leader e che lo ha declassato a un qualsiasi presidente del Consiglio a fiducia condizionata. È stata una vera e propria istigazione a delinquere, tanto più che il ribaltone dentro la Dc aveva la sua esplicita motivazione in un cambiamento di piattaforma politico-culturale - quella del demitismo - e dunque di comportamento verso il Psi. Come poteva

Craxi far finta di niente, non recepire il messaggio della nuova maggioranza dc? C'era una totale coincidenza d'interessi tra il Psi e la Dc forlaniandorochea. Craxi ha tentennato un po' dubbioso che il colpo a De Mita apparisse non abbastanza motivato, poi ha colto al volo un «pretesto onorifico» del presidente del Consiglio e lo ha affossato: il 18° congresso democristiano si è, in realtà, concluso alla conclusione del 45° congresso del Psi.

Il secondo punto da mettere in rilievo è che De Mita, e con lui il cartello delle sinistre dc, ha lavorato attivamente alla propria sconfitta. E non solo con i numerosi errori tattici, l'ultimo dei quali: avere accettato la commedia della conclusione unanime del congresso (Morti non avrebbe esitato un attimo a restituire, con la segreteria del partito, la presidenza del Consiglio senza attendere l'inevitabile secondo tempo del massacro). Il maggior contributo alla propria sconfitta De Mita l'ha dato quando ha seppellito il discorso sulle riforme e sulla transizione rivolgendosi al cento per cento dentro la logica del galleggiamento e del pentapartito. Non c'era motivo alcuno per cui la politica del «preambolo» non dovesse essere direttamente gestita dai suoi autori applicando in pieno la teoria secondo cui la coabitazione col Psi restituirebbe potere e voti come non si poteva sperare nel 1983.

Non negheremo che un incoraggiamento alla rassegnazione sia venuto anche dagli insuccessi elettorali del Psi; a riprova che quando il Psi arretra è tutta la situazione dei rapporti politici e delle prospettive democratiche a soffrire. Ma se l'analisi demiliana della crisi del sistema politico fosse stata convinta quanto era fondata, e il coraggio della coerenza avesse fatto premio sul richiamo tutto doroteo del potere, una grande battaglia la sinistra dc avrebbe potuto dare cambiando tutta l'atmosfera dentro il partito e nei rapporti politici, così da connotare lo scontro con obiettivi alti, e da connotare l'irresponsabile conservatorismo dell'avversario interno e del concorrente esterno. L'ascesa restauratrice sarebbe stata meno agevole, i termini dello scontro meno obliqui e meschini e, in ogni caso, la situazione dei rapporti politici non sarebbe ripiegata nello stagno melmoso di oggi. Forse la tribunizia attuale di De Mita è dovuta all'avvio di una segreta riflessione su queste verità. Così, almeno, ci auguriamo che sia.

E questa crisi quanto costa?

UGO PICCINOLI

L'andamento della crisi ha dell'incredibile. Il copione prevede che essa si trascini. Teatralmente aperta tre settimane o sino al congresso socialista la crisi «deve» essere tenuta su un binario morto fino a dopo il voto europeo del 18 giugno. Perché allora è stata provocata? La spiegazione sta nella vera e propria giravolta verificatasi a maggio. Ricordiamola: il 9 maggio una maggioranza tutta compatta si schierò nel salvataggio del governo di fronte alla mozione di sfiducia del Psi ma passarono pochissimi giorni e De Mita deve dimettersi. Di mezzo c'è stato lo sciopero generale contro i ticket e per il risanamento. Nonostante l'impegno del governo per farlo fallire (con la scesa in campo fra gli altri di Craxi) il suo successo ha confermato la profondità del conflitto fra questo governo e la maggioranza sociale del paese. Troppo rischio sotto le elezioni. Ecco dunque la clinica operazione: prendere rapidamente le distanze dal governo, cercare in fretta di riproporre - quale punto di riferimento per gli elettori - la ingannevole conflittualità Dc-Psi.

È un gioco miope e rischioso. Non è ammissibile che si pieghino e mortifichino così le istituzioni. Si va proclamando che c'è l'accordo di tutti per rifare il pentapartito. Allora che si aspetta? Avanti, fatele. C'è chi dice che la situazione è delicata perché determinate forze minacciano lo scioglimento delle Camere. Quali forze? Lo si dica chiaramente. Il paese non può aspettare che Dc e Psi mettano a punto le loro strategie di comodo (scambio fra «patto di ferro», aperture presidenzialistiche, nuovo triangolo di potere Forlani-Andreotti-Craxi) dopo aver prima valutato se e quanto hanno reso in termini di voti le manovre con le quali è stata aperta e gestita

questa crisi. Fu agitato come spauracchio il presunto costo per il paese di uno sciopero generale sacrosanto e necessario. Ma quanto costa al paese una operazione come quella in corso?

C'è intanto un ulteriore aggravarsi della crisi politica e istituzionale. E c'è di fatto uno smantellamento del significato delle elezioni. Sostanzialmente i cittadini vengono espropriati del diritto di pronunciarsi su quella che dovrebbe essere la questione centrale: come l'Italia va in Europa, se col suo pesante carico di contraddizioni o con la capacità di rinnovarsi progettando il suo ruolo nell'Europa alle soglie del '92. Ci sono poi nuovi colpi alla prerogativa del Parlamento. Non solo la sfida del voto del 18 giugno, ma il ticket da parte di un governo che non ne dà notizia. Ma anche il blocco del lavoro parlamentare su questioni di eccezionale rilevanza: il risanamento della finanza pubblica, la riforma sanitaria, quella fiscale, quella della leva, le stesse grandi questioni istituzionali. Ed è anche paralizzante l'intervento su questioni di straordinaria urgenza quali - ad esempio - la lotta alla grande criminalità organizzata e al narcotraffico.

Il Psi ha indicato la via d'uscita: ricerca di una soluzione al di fuori del pentapartito basata sul reale avvio delle riforme istituzionali - in primo luogo la riforma elettorale - e sul risanamento finanziario. È ora di mettere le carte in tavola. La «giustizia» - per usare un termine ormai entrato nel linguaggio comune - non va bene solo in casa degli altri. Serva anche qui. A meno che qualcuno non ritenga ciò superfluo considerando l'Italia già oltre al «post-glasnost» ovvero sia a determinazioni che stanno di sequestro di democrazia. Auguriamoci che gli italiani sappiano fare buon uso del loro voto.

TERRA DI TUTTI

EMANUELE MACALUSO

Quei giornali venduti al mercato



un grossista di garofani, Berlusconi. Il neodirettore, che non va per il sottile, aveva brutalmente detto quali sono le sue scelte: il pentapartito e all'interno di esso il garofano. Scelte legittime nel quadro di una dialettica democratica. Ma è legittimo che lo Stato metta a disposizione di una parte, e solo di una parte, degli schieramenti politici in campo, un grande mezzo di informazione? In questo caso la dialettica democratica subisce una turbativa o no? Sia chiaro: la questione non sorge oggi con la nomina di D'Amato alla direzione de «Il giorno». Il modo come la Dc si è impossessata

del «Mattino» di Napoli è roba da repubblica delle banane e non di una democrazia europea. Tuttavia con lo scambio del «Giorno» è stato riaperto il problema. Il finanziamento pubblico nei partiti è regolato da una legge che tiene conto dei consensi elettorali. Quando i partiti di governo si appropriano e si dividono le testate pubbliche, la legge è aggirata. Chi ha in mano una testata giornalistica o televisiva ottiene un finanziamento pubblico aggiuntivo che supera di gran lunga quello ottenuto con la legge. Veltroni ha proposto di privatizzare «Il giorno» e D'Amato grida allo

scandalo. Ma oggi «Il giorno» è proprietà pubblica in mano ad un privato. Se questo quotidiano deve essere una rivendita di garofani del grossista Berlusconi non si vede perché i costi debbano essere pagati da tutti i cittadini.

Ma c'è una questione più generale che è venuta al pettore. L'Eni non ha bisogno di un quotidiano. «Il giorno» nacque per rompere l'omertà editoriale degli anni 50 nei confronti delle iniziative industriali pubbliche. Enrico Mattei, fondatore dell'Eni, era in quei tempi circondato da giornali che osteggiavano le aziende statali. Gaetano Baldacci, che

Nei giorni scorsi si è discusso, poco, anzi pochissimo, degli scambi che si sono verificati nel mercato dell'editoria pubblica. Un mercato chiuso dentro le mura della maggioranza governativa. Vediamo di che si tratta. Il presidente dell'Eni, il socialista professor Franco Reviglio, ha nominato Francesco D'Amato, un giornalista della scuderia di Berlusconi, un fedele seguace di Craxi, direttore del quotidiano «Il giorno». D'Amato ha sostituito il democristiano Lino Rizzi. Parliamo di due professionisti che conoscono il mestiere. Non è questo il punto. L'Eni possiede anche un'agenzia di informazione (l'Agi) che era diretta da un giornalista socialista ora sostituito da un democristiano. Tu dai una cosa a me e io do una cosa te. Veniamo al dunque. Reviglio è in attesa di riconferma della presidenza dell'Eni e ha diligentemente eseguito uno scambio che è parte dell'accordo Craxi-Forlani sui nuovi assetti di potere nella

L'Unità

Massimo D'Alena, direttore Renzo Foa, condirettore Giancarlo Bosetti, vicedirettore Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa L'Unità Armando Sarti, presidente Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri, Massimo D'Alena, Enrico Lepri, Armando Sarti, Pietro Verzeletti, Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4488306; 20182 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella iscritt. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscritt. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Milano - Direttore responsabile Romano Bonifacci iscritt. al n. 188 e 2590 del registro stampa del trib. di Milano, iscritt. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.



Certificato n. 1461 del 4/4/1989